13. Cristo rivela e riempie la nostra solitudine

Come appaiono immediatamente brutti i nostri volti quando sono adombrati, abbattuti, resi scuri e chiusi da uno sguardo di invidia, di antipatia, di disprezzo. Lo esprime san Paolo introducendo l'inno della *kènosis* e glorificazione di Cristo nella lettera ai Filippesi: "Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù…" (Fil 2,3-5). Cioè: abbiate in voi lo sguardo mite ed umile di Cristo su voi stessi e su tutti.
È questo che vuole san Benedetto quando chiede che i fratelli "si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore" (RB 72,4).

Perché siamo così facili a cadere in questo abbattimento del nostro volto, del nostro sguardo fatto per alzarsi nel desiderio dell'infinito, di Dio, nel desiderio che ci eleva, che tiene alto il nostro volto?
Il problema è una mancanza di verità, di verità di sguardo su noi stessi, sugli altri, su Dio. Come lo esprime bene san Paolo accompagnando lo sguardo dei Filippesi dall'abbattimento chiuso su se stessi alla contemplazione di Gesù, dei suoi sentimenti che si rivelano nella parabola pasquale della sua vita. Come se dicesse: "Se volete imparare come si leva lo sguardo, se volete conoscere il vostro vero volto, guardate Gesù, imparate da Lui, anzi: assimilate in voi Gesù, i suoi sentimenti, il suo rapporto con tutti e con tutto, il suo rapporto con il Padre! Perché questa è la verità del vostro volto, questo salva la bellezza e la bontà del vostro volto, della vostra persona, della vostra vita, della vostra vocazione, dei vostri rapporti reciproci."
Come dice il salmo 33: "Guardate a lui e sarete raggianti" (Sal 33,6). Chi guarda Cristo avrà un volto splendente della sua luce.

Per questo è essenziale renderci conto di quello che avviene quando incontriamo Gesù Cristo, di cosa significa e di come questo incontro trasforma o vorrebbe trasformare la nostra vita, il nostro cuore. Se vogliamo veramente che lo stare con Gesù sia un paradiso, dobbiamo capire che cosa cambia Gesù nella nostra vita e nel nostro cuore quando sta con noi.

Il primo cambiamento che suscita la presenza di Cristo nella nostra vita è semplicemente che *non siamo più soli*. Lo hanno capito per primi i pastori di Betlemme.
"C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce." (Lc 2,8-9)

Cristo ha scelto i pastori, come sceglierà Zaccheo e i pubblicani, come sceglierà Marta, Maria e Lazzaro, per mostrare a tutti, ricchi e indigenti, grandi e piccoli, santi e depravati, che ha compassione di noi. Compassione di cosa? *Della nostra solitudine*. Sì, siamo soli! I pastori sono soli, Zaccheo è solo, e tutti gli uomini e le donne del mondo sono soli.
"Ma, insomma – potremmo obiettare tutti – non bisogna esagerare! Abbiamo le nostre famiglie, i nostri amici, i nostri confratelli, i nostri colleghi, siamo circondati da tanta gente... Non siamo poi così soli!"

D'accordo! Ma anche i pastori, anche Zaccheo, persino Maria e Giuseppe, anche la Samaritana o Nicodemo, il centurione o il buon ladrone, non sapevano, non pensavano di essere soli prima del giorno in cui un annuncio risuonò nella loro vita, nel loro cuore: "Vi è nato un Salvatore; un Bimbo è nato per voi! È qui per voi, per te! Viene a colmare la tua solitudine, quella che porti dentro di te da sempre, ma che hai tanto ingannato, eluso, riempito di tante relazioni, incontri o cose, senza mai riuscire a saziarla."

I pastori, nelle lunghe notti stellate della Palestina, dovevano comunque provare quella solitudine, perché quelle notti, quei silenzi, quegli spazi infiniti e senza volto, loro non potevano sfuggirli, non potevano ingannarli. Erano troppo poveri per potersi permettere il lusso di eludere l'appuntamento del loro cuore con la sua vera solitudine.

Una frase di Fratel Roger di Taizé risuona sempre in me dai tempi della mia lontana giovinezza monastica: "*Je m'attache à vivre en homme qui sait sa part inéluctable de solitude* – Mi accingo a vivere da uomo che conosce la sua parte ineluttabile di solitudine" (*Ta fête soit sans fin*, Taizé 1971, p. 147).

Nella notte della nascita di Gesù, quando apparve «una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama!" (Lc 2,13-14), fu come se davanti agli occhi stupiti dei pastori si svelasse la vera bellezza del cielo: non un'infinità di stelle perse nel buio del firmamento, ma una gioiosa comunione, la comunione degli angeli che rifletteva su di loro l'amore di Dio, la gloria amorevole della Trinità.

Che sorpresa: in Cielo non c'è solitudine! Non tanto perché gli esseri celesti sono innumerevoli, ma perché sono tutti uniti nell'amore di Dio.

Ma una volta finito lo spettacolo, i pastori avrebbero potuto sentirsi ancora più soli. Immaginate il silenzio dopo aver ascoltato il canto di migliaia di angeli! Immaginate l'oscurità dopo essere stati abbagliati dalla luce del Cielo! Nessun angelo rimane con loro per consolarli nel loro isolamento, nella loro esclusione. Ma gli angeli sanno che il cuore dell'uomo soffre di una solitudine che solo Dio può consolare. Gli angeli sono innumerevoli eppure mandano i pastori da un solo bambino, povero come un figlio di pastori. Lui è già lì, è a casa loro, nella loro dimora di paglia, letame e povertà. Gesù regna già sul regno della loro solitudine.

Allora corrono incontro a Lui, assetati di consolazione. Entrano e vedono. Una mamma distesa, stanca del parto; Giuseppe indaffarato a sistemare come meglio può l'alloggio improvvisato... E Lui! Il Bambino! Non c'è che questa piccola famiglia che vive nell'indigenza il momento della sua più grande gioia. Miriadi di angeli sono venuti ad attirare i pastori verso di Lui, e nessuno, tranne questa giovane coppia, sta presso il Bambino?

I pastori vedono *la solitudine di Gesù*. È come la loro, come quella di tutti gli uomini, di tutti i cuori. Il Figlio di Dio è solo per compassione della nostra solitudine. Vive un'immensa solitudine che ci aspetta, che ha bisogno di noi, della nostra compagnia, del nostro sorriso, delle nostra lacrima di commozione.